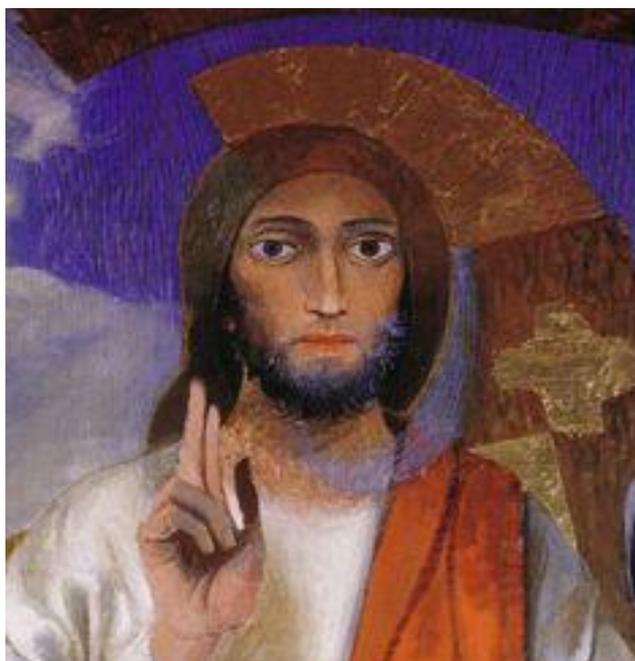


Avvento 2015

Catechesi degli adulti 2015

(quarto incontro)

San Luca e il Vangelo della Misericordia



Questa sera vi voglio condurre su un tracciato impervio e normalmente evitato ma, a mio parere, di fondamentale importanza perché offre la visione del profilo teorico attraverso cui la misericordia di Dio ci raggiunge. Questo passaggio è essenziale per chi voglia pensare e non si accontenti di nozioni di carattere morale.

La domanda è semplice: **la Misericordia di Dio, mirabilmente annunciata da Luca, come riesce a raggiungerci nella attualità della nostra vita?**

Spontaneamente rispondiamo che la sua misericordia si approssima a noi scaturendo dalla sua Passione, morte e resurrezione. È la pasqua di Gesù che agisce in noi e nel mondo, e il suo amore trova fondamento nel dono della vita avvenuto negli eventi ultimi e definitivi della settimana santa.

Ma ciò che è accaduto allora, ormai duemila anni fa in una città della Giudea, come può estendere i suoi benefici fino a noi, qui in Europa determinati dalla configurazione dello spazio e del tempo sulla cifra della attualità?

Se non do una risposta intellegibile e fondata che mi permetta di essere razionalmente convinto che quello che è successo là, duemila anni fa capita ancora *hic et nunc*, qui ed ora, rischio di lasciare in disparte il momento logico razionale che caratterizza l'essere persona.

Per sommi capi mettiamo a fuoco la tesi:

La storia del popolo di YHWH conosce dei momenti di particolare grazia nei quali la potenza di Dio si manifesta con più evidenza; uno di questi, ritenuto dalla fede del pio israelita come il fondamentale evento della manifestazione della *hesed* (misericordia) di Dio, è **l'uscita dal paese di Egitto attraverso il passaggio del Mar Rosso.**

E', questo, il luogo teologico della costituzione della identità di Israele come popolo e quello della sua reintroduzione nell'alleanza con YHWH che era stata corrotta dall'infedeltà di Adamo. Siamo all'evento fondante al quale l'Israele peccatore vorrà tornare tutte le volte in cui si sentirà partner infedele dell'alleanza che Dio ha stipulato con lui. Il senso e il fine di questo ritorno sono motivati dal desiderio del popolo peccatore di ripartecipare all'efficacia salvifica dell'evento fondatore nella quale ritrova l'identità andata perduta col peccato.

La dinamica della ripresentazione all'evento fondante trova il suo senso pieno nella prospettiva della riconciliazione; esiste la possibilità reale di tornare all'evento *ephapax* (unico, irripetibile) solo perché Dio ha già fatto una alleanza alla quale Israele deve sempre far riferimento.

Ora, il rapporto tra segno profetico dato alla vigilia dell'evento di salvezza e l'evento stesso, pur essendo immediatamente riferito all'oggi storico in cui si è dato nel tempo, non si esaurisce nella sua contingenza storica, ma si apre, attraverso la mediazione del rito, ad una prospettiva riconciliativa che gli permette di superare le proprie coordinate spazio-temporali nelle quali si è data la storia della salvezza.

Da qui la possibilità della partecipazione all'efficacia salvifica dell'evento fondante per tutti, anche per coloro che, pur non appartenendo più alle coordinate storiche dell'evento di salvezza, desiderano beneficiare della sua portata salvifica.

Tratteggiando in modo più preciso i lineamenti della struttura formale della dinamica della ripresentazione, si può dire che Israele ha vissuto l'efficacia salvifica dell'evento *ephapax* non solo quando esso si è manifestato nella contingenza storica ma ogni volta che, in obbedienza all'ordine di iterazione formulato nello stesso evento irripetibile, ne ha celebrato il memoriale. La funzione mediatrice della ritualità permette di ottenere, nelle coordinate storiche della fede attuale del rito iterato, quella grazia salvifica elargita da Dio al momento dell'uscita dall'Egitto cioè all'evento *ephapax*. Non si tratta della reduplicazione dell'evento fondante, né della sua ripresentazione nell'oggi della ritualità. E', piuttosto, il ritorno nella fede, dunque ritorno reale, ad esso e a tutta la sua efficacia salvifica. Il motivo della celebrazione del memoriale è sostenuto dalla richiesta di perdono per la piena reintroduzione nella sfera dell'alleanza.

Diamo più concretezza a queste affermazioni che sembrano solo semplice teoria.

Il passo da compiere ora è quello della paziente raccolta e strutturazione dei dati che la Sacra Scrittura presenta in alcuni testi; essa è una testimonianza di fede, una parola di rivelazione alla quale poco importa di mettere in evidenza le strutture e le impalcature formali che sostengono i propri testi. Questo lavoro di ricerca spetta al biblista che, sulla base della sua fede dà ai testi biblici uno schema di struttura, o meglio, propone degli ipotetici profili formali per comprendere meglio ciò che la parola di Dio rivela.

L'analisi parallela delle strutture della dinamica di ripresentazione all'evento ephapax dell'Antico e del Nuovo Testamento mostra chiaramente che tra le due strutture esiste una strettissima relazione; entrambe seguono le medesime linee portanti; entrambe, sotto il profilo formale, sono fondate su due elementi: l'evento ephapax ed il rito che a loro volta hanno una strutturazione interna propria.

Mi propongo di analizzare i due momenti seguendo lo schema logico e teologico della partenza del lavoro dall'Antico Testamento per vedere la sedimentazione della dinamica nel rito della pasqua ebraica; in un secondo tempo metterò al centro dell'attenzione la Pasqua di Cristo e la sua forza normativa raccolta nel Nuovo Testamento.

Dall'Antico Testamento alla pasqua ebraica.

Il testo base che prendo in esame è quello di Es 12,1-14.

1 Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: 2"Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. 3Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: "Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. 4Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto



ciascuno può mangiarne. 5Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre 6e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. 7Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. 8In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. 9Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco, con la testa, le zampe e le viscere. 10Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato, lo brucerete nel fuoco.

11Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! 12In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! 13Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto. 14Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne.

Israele, che non ha ancora identità di popolo, guidato da Mosè immola a Dio un agnello il cui sangue viene sparso sugli stipiti e sull'architrave di ogni casa ebraica; questo rito permette agli abitanti delle case asperse di sottrarsi dalla furia distruttrice dello Sterminatore che nella notte sarebbe passato sulla terra di Egitto; in quella veglia di tenebra Israele abbandona la casa di schiavitù e, attraverso il miracoloso passaggio del Mar Rosso, approda alla libertà e all'identità di popolo nella relazione di alleanza con YHWH.

Mettiamo a fuoco gli elementi essenziali della vicenda di salvezza:

abbiamo **un rito** (immolazione dell'agnello per l'aspersione e la manducazione) ed **un evento di salvezza** (il passaggio del mare).

Il rito, presieduto da Mosè, fa ricorso ad un **segno di protezione**, il sangue che è anche **segno di alleanza**. Attraverso il credito accordato alla forza salvifica del sangue, Israele scampa dallo sterminio dell'angelo e sottostà alla protezione di YHWH entrando nella alleanza con Lui. Posta in questi termini **la vicenda dell'immolazione rituale alla vigilia del passaggio del mare è già un evento di salvezza; essa non è ancora pienamente manifesta, lo sarà solo al momento del passaggio del mare ma è indubitabilmente già pienamente efficace.**

Si capisce allora come tra segno dato alla vigilia ed evento salvifico del mare esista una relazione di reciprocità; il segno altro non è che la prefigurazione profetica della salvezza che effettivamente sarà resa pienamente manifesta al passaggio del Mar Rosso. Nella notte di veglia, il popolo di Israele insieme a Mosè sta già partecipando all'azione di grazia di YHWH che, liberandolo dalle catene del Faraone, lo introduce nella relazione di alleanza.

Nel rito della vigilia Israele è già immerso nelle acque mortali del Mar Rosso e ne è già risalito; la salvezza offerta da Dio viene anticipata con tutta la sua forza riconciliativa anche se non nella pienezza della manifestazione.

L'ultima cena in Egitto celebrata alla vigilia del passaggio del mare si trova direttamente riferita ad un futuro immediato attraverso una misteriosa ma reale prefigurazione, cioè all'evento del passaggio del Mar Rosso.

Questo legame fa dei due un unico evento di salvezza nel quale però ogni momento non perde la sua peculiare caratteristica; anzi, proprio perché parte di un unico evento di salvezza, ogni elemento mantiene la sua peculiarità.

Segno profetico e passaggio del mare sono quell'unico evento di salvezza posto da Dio una sola volta: è un momento *ephapax* cioè unico ed irripetibile; esso ha delle

coordinate storiche e temporali ben determinate: questo evento di salvezza si è dato una sola volta nella storia e non si ripeterà mai più; una sua ipotetica ripetizione non solo sminuirebbe il valore della storia ma anche non renderebbe ragione della libertà dell'uomo.

Il segno profetico della vigilia non ha come referente il solo futuro immediato ma anche un **futuro lontano** che a priori non è possibile stabilire. Per cogliere il senso di questa relazione temporale occorre fare un fittizio passo in avanti per osservare comportamento di Israele ormai salvo e nell'alleanza.

Già alle acque di Mara il neonato Israele mormora contro Mosè mostrando sin dall'inizio tutta la propria fragilità; la latente infedeltà diventa effettiva e manifesta nella fusione degli ori per la creazione di un dio visibile (cfr Es 32). A questo punto Israele si autoesclude dall'alleanza, azione di cui avrà modo di pentirsi. La domanda che sorge ad Israele gravita attorno alla modalità di reintroduzione nella alleanza con YHWH; bisognerebbe tornare all'evento del passaggio del mare, l'unica realtà capace di ristabilire il sacro patto con Dio, ma esso (l'evento del mare) è legato a coordinate storiche ormai irraggiungibili. La via percorribile è piuttosto quella che attraverso la mediazione del rito permette, non tanto il ritorno fisico all'evento fondante, né alla sua ripresentazione nel tempo dell'iterazione del rito; si tratta della pista che rende possibile il ritorno reale, anche se misterioso, all'evento *ephapax* e a tutta la sua efficacia salvifica.

Questa rivisitazione del momento egiziano deve sottostare ad una **duplice mediazione**: la prima è quella già citata della iterazione della memoria del passaggio nell'oggi della situazione esistenziale di peccato; l'altra, invece, quella della prefigurazione profetica del segno dell'evento *ephapax*. Infatti la celebrazione del memoriale non si riferisce direttamente al passaggio del mare ma all'immolazione dell'agnello fatta da Mosè. Essa è a sua volta relazionata al passaggio del Mar Rosso come poco sopra ho spiegato. E' solo grazie ad una misteriosa quanto reale identificazione dell'agnello della ripetizione rituale con quello di Mosè che Israele può giovare dei frutti della redenzione.

Se la spiegazione della dinamica della ripresentazione all'evento fondante è chiara, come credo che sia, il passo successivo viene da sé, infatti **la pasqua ebraica altro non è che un nuovo episodio di ripresentazione al passaggio del Mar Rosso**. Certamente la struttura del rituale della pasqua ebraica ha subito delle trasformazioni e delle stratificazioni ma essa è all'esclusivo servizio della fede perché si possano nuovamente godere i frutti di una redenzione, una volta data e nuovamente ripercorsa. Le parole di Gamaliele, presenti nel rituale, sono più eloquenti ed illuminanti di qualsiasi tentativo di spiegazione: *"...in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto..."* (Misnà Pe saim 10,5).

Anche Gesù

Anche Gesù, celebrando la sua ultima pasqua con i suoi amici ritorno all'evento del Mar Rosso, infatti anche lui al momento dell'istituzione della Eucaristia ha fatto esplicito ricorso alla dinamica della ripresentazione pur variandone alcuni elementi. L'ultima cena di Gesù fu un convito pasquale che seguì il normale svolgimento della cena pasquale ebraica, almeno nelle sue parti principali.

La piccola comunità raccolta attorno al suo maestro, celebrando il memoriale dell'uscita dall'Egitto, stava già vivendo la normale dimensione salvifica che poco sopra ho descritto; probabilmente questo sarebbe bastato agli undici se Gesù non avesse assunto un inatteso atteggiamento; Egli, inserendosi all'interno della dinamica salvifica, già in atto ed operante, ne inaugura una nuova e sommamente piena attraverso l'istituzione dell'Eucaristia; **con le parole proferite sul pane e sul calice di vino il Signore dona alla Chiesa l'evento fondante della Nuova Alleanza; il pronunciamento di Cristo sul pane e sul vino lo porta a vivere già nel cenacolo l'immersione nella morte di croce e la resurrezione-emersione dalle acque della morte.** Già nel cenacolo è pienamente operante la nuova e più perfetta riconciliazione per l'introduzione definitiva nella alleanza con Dio.

Come nell'antico evento *ephapax* era fondata la possibilità del ritorno all'efficacia salvifica dell'uscita dall'Egitto, così Gesù ordina ai suoi di tornare all'efficacia salvifica della sua Pasqua attraverso la celebrazione del memoriale, il quale, riportando nella fede i credenti al cenacolo, dà loro la grazia della redenzione offerta dalla croce.

Cristo si pone al centro dell'azione redentiva che il Padre gli chiede diventando colui che offre la propria vita per liberare gli uomini dalle catene della morte; l'offerta di sé nell'Eucaristia e nella croce fanno di Lui il Signore, la figura insuperabile della mediazione vicaria voluta dal Padre ed accettata dal Figlio.

Sotto questo punto di vista l'agnello immolato nella cena pasquale della fuga dall'Egitto, l'agnello il cui sangue è stato sparso per la salvezza di Israele, viene definitivamente superato dal nuovo Agnello, quello della Nuova Alleanza, l'Agnello che ha sparso il suo sangue sulla croce; è l'Agnello della definitiva ed insuperabile mediazione vicaria a favore dell'uomo.

Mi sembra che sia abbastanza evidente che **sia l'antica economia di salvezza sia la nuova seguano una struttura formale identica: entrambe ruotano attorno alla categoria di redenzione attraverso il dinamismo relazionale tra evento fondante *ephapax* e la sua ripresentazione nel rito che è ripetibile.**

Nelle pagine che seguono ho intenzione di mostrare tutto il percorso teologico che conduce a cogliere nella categoria di riconciliazione la cifra sintetica che motiva e spiega il ricorso alla dinamica della ripresentazione dell'evento *ephapax* attraverso la mediazione del rito.

Dalla Pasqua di Gesù al Nuovo Testamento.

In parallelo al titolo della sezione precedente ci si aspetterebbe di trovare la titolazione *dal Nuovo Testamento alla Pasqua di Gesù*. Questa apparente contraddizione risponde invece alle istanze della dinamica della ripresentazione; infatti, nel caso di Gesù, l'evento fondante è propriamente la sua Pasqua, alla cui grazia riconciliativa ricorrono coloro che nel "tempo dello Spirito" (ricordiamo Conzelman), cioè nel nostro tempo ne celebrano la memoria sacramentale. Ma procediamo con ordine.

Luca (22,1-31)

1 Si avvicinava la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua, 2e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano in che modo toglierlo di mezzo, ma temevano il popolo. 3Allora Satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era uno dei Dodici. 4Ed egli andò a trattare con i capi dei sacerdoti e i capi delle guardie sul modo di consegnarlo a loro. 5Essi si rallegrarono e concordarono di dargli del denaro. 6Egli fu d'accordo e cercava l'occasione propizia per consegnarlo a loro, di nascosto dalla folla.



7Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua. 8Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: "Andate a preparare per noi, perché possiamo mangiare la Pasqua". 9Gli chiesero: "Dove vuoi che prepariamo?". 10Ed egli rispose loro: "Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo nella casa in cui entrerà. 11Direte al padrone di casa: "Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". 12Egli vi mostrerà al piano superiore una sala, grande e arredata; lì preparate". 13Essi andarono e trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

14Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, 15e disse loro: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, 16perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". 17E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e fatelo passare tra voi, 18perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio". 19Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me". 20E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi".

21"Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola. 22Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito!". 23Allora essi cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo.

24E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. 25Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. 26Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. 27Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

28Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove 29e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, 30perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele.

31Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; 32ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli".

L'evento della Pasqua di Cristo, così come appare nella redazione Sinottica, è strutturato, come l'evento di salvezza dell'Egitto, in due momenti cronologicamente distinti ma teologicamente uniti a formare un unico luogo di grazia. Da un lato abbiamo **un elemento rituale, quello dell'ultima cena, dall'altro uno esistenziale cioè la croce e la resurrezione.**

Il rito dell'ultima cena - che sappiamo essere pasquale- **si comprende nella relazione al suo termine di relazione cioè l'assassinio consumato al Calvario. Gesù, celebrando ed istituendo l'Eucaristia anticipa misteriosamente ma realmente la sua morte in croce. Ciò che al Calvario ha trovato pieno compimento anche a livello di manifestazione visibile, nel cenacolo è altrettanto reale ed operante ma secondo la dimensione dell'efficacia salvi fica più che a quella della palese manifestazione.**

Raccogliendo i dati della tradizione Sinottica possiamo distinguere all'interno dell'ultima cena alcune caratteristiche formali. Sostenuti dalla interpretazione al futuro delle forme partecipiali proferite da Gesù, possiamo capire come la tensione sottesa alla celebrazione della cena disponesse i presenti ad **sguardo al futuro immediato**; per questa ragione è lecito pensare alle parole di Gesù come ad un **oracolo profetico** .

La celebrazione dell'ultima cena anticipa il futuro immediato cioè la morte salvifica di Gesù. Il corpo spezzato ed il sangue versato sono l'offerta che Gesù fa di sé consegnandosi sotto le speci eucaristiche ai suoi discepoli e dunque alla Chiesa. Paradossalmente è la medesima offerta che sarà sotto gli occhi dei giudei al monte Calvario. **Due momenti distinti, due luoghi diversi, ma l'identica offerta e la medesima efficacia salvifica.**

Oracolo profetico e futuro immediato si richiamano l'un l'altro tanto che non si danno se non vicendevolmente legati permettendo a Gesù, presente al cenacolo, di scendere nelle acque della morte attraverso la prefigurazione della croce nel segno del pane e del vino elevati alla dignità eucaristica. La morte fisica verrà solo poco più tardi ma ad essa la comunità degli apostoli avrà già misteriosamente partecipato.

Il senso del rapporto tra oracolo profetico ed il suo futuro immediato sia da cogliere alla luce del bisogno che la Chiesa avrà di partecipare nuovamente all'efficacia salvifica della morte di Gesù, infatti il Signore anticipa misteriosamente la sua morte al cenacolo perché attraverso la celebrazione del memoriale della consegna di sé (la celebrazione dell'Eucaristia) la Chiesa potesse ricevere il dono del corpo e del sangue di Gesù sotto le speci sacramentali, che a loro volta conducono alla croce e alla sua mediazione salvifica. In altri termini: l'ultima cena ha senso nel riferimento alla Chiesa; l'istituzione eucaristica ci riporta all'ultima cena, e questa alla croce.

E' chiaro che il discorso sul futuro immediato dell'ultima cena apre l'orizzonte a quello circa **il futuro lontano**, quello del tempo della Chiesa. Essa, proprio perchè vive le dimensioni della finitezza creaturale, comprende di aver bisogno di tornare all'efficacia salvifica della croce; non che la morte di Cristo sia in qualche modo insufficiente a redimere l'uomo una volta per tutte; il bisogno della ripetizione è a carico dell'uomo il quale vive nel continuo anelito alla relazione con Dio. L'uomo può tornare all'efficacia della croce attraverso la mediazione del rito; non si tratta della reduplicazione del sacrificio della croce che rimane unico ed irripetibile. La croce non si sposta dal Calvario nè dalle coordinate spazio-temporali in cui si è data; essa piuttosto viene raggiunta dalla Chiesa attraverso la mediazione del rito. **Propriamente si tratta della nostra presentazione alla croce, non viceversa; anzi sarebbe più preciso dire che si tratta della nostra presentazione nella fede all'ultima cena di Cristo nella quale Gesù ha già anticipato la sua morte di croce nel pane e nel vino consacrati.**

Emerge chiaramente che nella nostra iterazione sacramentale dobbiamo sottostare ad una **duplice mediazione: quella del rito attuale e quella dell' oracolo profetico. Ultima cena di Cristo, morte in croce e risurrezione sono un unico evento ephapax**. Ciò che di sua natura è ripetibile è la memoria sacramentale che la chiesa fa dell'evento *ephapax*, la conferma del carattere iterabile del rito, oltre che dalla sua intrinseca natura, viene anche dall'ordine di Cristo di ripetere i suoi gesti e le sue parole, l'ordine cioè di celebrarne la memoria.

Conclusioni.

Mi sembra ormai chiaro che sia la dinamica della ripresentazione all'evento dell'Antica economia sia la dinamica della Nuova partecipano al medesimo profilo formale e strutturale. Notiamo però che il parallelismo tra il rito della pasqua ebraica e quello dell'ultima cena è da chiarire in questo senso: l'ultima cena di Cristo non è nella struttura di ripresentazione della nuova economia, ciò che la pasqua ebraica è per l'antica. La prima è evento fondante *ephapax* mentre il rito della pasqua ebraica è propriamente il rito iterabile; se dobbiamo porre un parallelismo, è più corretto pensarlo tra la nostra celebrazione eucaristica e quella della pasqua ebraica. L'ultima cena di Gesù è, sotto il profilo formale, il termine di paragone del parallelo della pasqua che Mosè ha celebrato in Egitto alla vigilia del passaggio del Mar Rosso.

Ora vorrei evidenziare la categoria attorno alla quale ruota tutta la dinamica della ripresentazione all'evento fondante. Sappiamo dagli studi filologici applicati alle parole di Gesù al cenacolo che la morte annunciata e celebrata all'ultima cena non fu una immolazione rituale ma un vero e proprio assassinio; il panorama semantico dei verbi *spezzare* e *versare* applicati rispettivamente al pane/corpo e al vino/sangue attestano infatti che la morte di Cristo avvenne a seguito di una uccisione violenta e liberamente causata da terzi. **Ci si accorge che la tensione della cena gravita attorno alla categoria di redenzione.**

Come nella pasqua ebraica il motivo soggiacente alla celebrazione del rito era la richiesta di reintroduzione nell'alleanza attraverso il sacrificio dell'agnello, così anche la Pasqua di Cristo.

Noi celebriamo l'Eucaristia secondo la dimensione conviviale senza lasciare cadere l'aspetto della condivisione ma, insieme, chiediamo di essere pienamente ed escatologicamente inseriti nella Nuova ed Eterna Alleanza che Cristo ha inaugurato attraverso la sua vicenda storica culminata nella Pasqua. Gesù per poter compiere la sua missione si è sottoposto al dolore mortale della croce assumendo su di sé i nostri peccati e diventando la figura redentiva per eccellenza, il nuovo Agnello, quello della Nuova, insuperabile e definitiva economia di salvezza.

Nella celebrazione dell'Eucaristia veniamo dunque riportati nella fede alla Pasqua di Cristo che ci trasforma escatologicamente e ci riconduce all'alleanza che Dio ha istituito con Adamo e che Cristo ha reso piena e definitiva.

il racconto di oggi. Le tribù della steppa

Le tribù sparse per la steppa non nutrivano molta amicizia fra loro. Ognuna viveva la propria vita seguendo lo spostamento delle pecore sempre alla ricerca di pozzi d'acqua ed erba verde per il pascolo. Si trattava di semplici tribù nomadi senza una fissa dimora, gente povera con povere cose. Ancora esisteva il baratto e l'unica moneta era l'oro. Ogni piccola tribù era formata da un rigoroso clan familiare con parentele molto strette che nel gruppo creavano unità fortissima. Erano unitissimi nel loro interno e durissimi con l'esterno, tanto che raramente le tribù stringevano amicizia o siglavano alleanze. I rari momenti in cui una tribù si avvicinava all'altra erano giustificati dalla richiesta di aiuto per una guerra o, in ricorrenze più liete, alla ricerca di giovani da dare come marito o moglie ai propri figli.

Il territorio inoltre era molto aspro e desertico e potevano passare mesi interi prima che una tribù ne incontrasse un'altra. Insomma, ognuna aveva una propria solitaria vita indipendente dalle altre.

Ma, dicevamo, in occasione speciali ci si radunava tutti insieme: una volta fu quella guerra terribile dei guerrieri Labiniti della pianura scatenata per rivendicare il diritto sulla Terra.

A capo dei guerrieri Labiniti si mise il mastodontico Sisara con una lunga barba nera, occhi scuri e mani grandi, gambe robuste come colonne e un torace grosso come una quercia. Vestiva una corazza di ferro nero e in testa portava un elmo con tre grossi corni. Gli bastava l'unica potente arma: una spada che gli arrivava all'altezza della spalla, ed era portata non nell'elsa sul fianco ma sulla nuda schiena pelosa. La sola vista terrorizzava gli avversari. I suoi guerrieri non erano da meno. In quella terribile circostanza le tribù si coalizzarono, e con a capo un valoroso generale Barak riuscirono a sconfiggere i guerrieri di Sisara.

Un'altra volta ci fu quella grande assemblea di tantissime tribù per le nozze dei due giovani principi. Quella volta non mancò quasi nessuno e la festa fu memorabile: si ballò per tre giorni e tre notti, e fiumi di vino scorsero come ruscelli. Mai fu ripetuta una festa tanto bella.

Ci furono ancora un paio di occasioni di ritrovo, ma nonostante che i profeti insistessero sull'importanza della unità e delle alleanze, mai si riuscì a formare un'unica grande tribù, con un solo capo e un solo esercito e una sola città: gli interessi dei singoli gruppi non permisero di accettare la proposta di unità.

Insomma, tutte le tribù avevano ormai coscienza di appartenere ad un unico grande popolo ma ancora ognuno andava per la sua strada.

Si continuò così per anni e anni tanto che passarono più di due secoli senza che emergesse una vera alleanza tra tutte le tribù. In questi duecento anni, grandi capi alla testa delle tribù furono conosciuti per il loro coraggio e la loro intelligenza. Erano chiamati i Sofetim. Tra questi memorabili furono Gedeone, Abimelech, Barak, Otniel, Eud, Sansone; tra loro ci fu anche una donna, grande non per la forza della battaglia ma per la sapienza del giudizio: Debora.

A dire proprio tutta la verità, qualche forma di adunanza comune c'era, ed era anche molto importante perché coinvolgeva proprio tutte le tribù, dai piccoli agli anziani, e nessun clan familiare restava escluso anche se non aveva molte mandrie e belle tende.

In quelle occasioni di ritrovo tutti erano uguali e non si sentiva più la distanza fra le famiglie, anzi aumentava l'amore tra le persone al punto che ognuno chiamava fratello anche lo sconosciuto. A questa rara adunanza nessuno voleva mancare perché ciascuno si sentiva come attratto da una forza magnetica che chiamava con una voce interiore. Il ritrovo poi non era in un luogo qualsiasi ma su un monte specialissimo. All'inizio fu il monte Tabor, ma poi i luoghi santi si moltiplicarono. Capitava una cosa unica durante queste assemblee: ogni persona, dalla più piccola alla più grande sentiva nascere in sé una gioia profonda, un desiderio di amicizia, una voglia di abbracciare tutti.

E in effetti questi ritrovi erano davvero specialissimi: non era una fiera o un mercato con scambio di merce, neppure una competizione sportiva e una battuta di caccia. Il motivo della adunanza era religioso: tutte le tribù salivano al monte santo e là, al santuario, pregavano il loro dio, Javhè.

Certo all'inizio si trattava di sole poche tribù ma poi, col tempo quel dio della montagna conquistò il cuore di ogni tribù e tutte con lui fecero alleanza.

Che feste al santuario di Javhè, il dio della montagna: preghiere, canti, parole di perdono e di riconciliazione fraterna. In cima alla montagna santa non esistevano più Dodici tribù ma un solo popolo con un cuore solo e un'anima sola, perché Javhè, il dio della montagna parlava con voce chiara e comprensibile a tutti e tutti potevano sentirlo e ognuno rispondeva personalmente. Le tribù fecero con lui alleanza perché avevano capito che la vera gioia scaturiva da quell'incontro come l'acqua scaturisce dalla sorgente. E alla fine della festa ogni tribù tornava alle sue occupazioni ma conservava dentro di sé la gioia di avere incontrato Javhè, il Dio della montagna.

Nei decenni a venire quelle dodici tribù si ricordarono di avere lo stesso Dio, di essere fratelli e sorelle, di non avere un destino differente. Si radunarono in una grande tribù sotto un solo capo, che diventò il loro re, il Re Davide. Tutti quegli anni passati nel deserto avevano insegnato alle tribù la strada per trovare la vera gioia e il segreto della unità: la salita al monte di Dio a Javhè, divenne da allora e per sempre la fonte della gioia e della speranza.

Questa non è una favola ma una storia vera: è una parte della lunga storia del popolo di Israele.

La salita al monte è per noi l'Eucarestia che dalla dispersione delle vite rarefatte e affaticate trae una comunità sempre giovane. È la giovinezza che non perisce della Misericordia di Dio che ci riporta all'ultima cena, e, attraverso essa alla morte di Cristo sulla croce, per approdare, infine alla gioia della resurrezione.

Buon Natale a tutti

Don Attilio

